

che anno fa, che quell'atteggiamento è uno « spiritualismo elementare »: ebbene, si dimostri che queste due parole sono, contro un certo materialismo che oggi domina nella storiografia artistica, un'altissima lode.

A. G.

FEDERICO GARLANDA. — *Il verso di Dante*. — Roma, Società ed. Laziale, 1907 (8.º, pp. VI-79).

« Con la più fredda ponderazione, sapendo bene di dire una cosa grande, oso affermare che al prof. Garlanda è dovuta nel mondo intellettuale una scoperta, che non ha minor valore d'una importante scoperta nel mondo fisico ». Così in una rivista letteraria (1).

Il prof. Garlanda ha, senza dubbio, il merito d'aver dato una più chiara definizione dell'allitterazione, dicendo (2) che essa avviene fra le lettere iniziali di sillabe *accentate*. Quindi per le lingue germaniche l'allitterazione coinciderà quasi sempre con le sillabe iniziali delle parole, perchè ivi appunto cade di regola l'accento principale, laddove per le nostre lingue si potrà avere in principio o anche nell'interno dei vocaboli, perchè il latino, l'italiano ecc. comportano l'accento principale in più sedi. Ma poi esagera quando pretende trovarne, a ogni costo, innumerevoli casi, espressamente voluti o regolati da leggi speciali, in Dante e in altri poeti; senza tener conto d'un fatto importantissimo, già rilevato a questo proposito (p. e. dal Lisio) (3), e cioè, che l'allitterazione, o qualunque accostamento di sillabe uguali o simili, si spiegano per la natura di nostra lingua i cui elementi risultano nella maggior parte di sillabe affini e per il concorrere indistinto e spontaneo di sillabe affini per suono al concetto. La qual limitazione però non toglie che l'espressione poetica non sia sempre « cosa per legame musaico armonizzata » (4), nè che in Dante e in altri scrittori non si trovino veri e propri versi alliterativi. Del resto, il Lisio stesso ne cita parecchi esempi dalle opere dantesche; il Carducci, l'Albini, il Torraca ecc., dov'era necessario, le hanno già notate, e altri, con

---

(1) In *Rassegna latina*, a. I (1907), n. 7-8 (1-15 settembre): *Le indagini metriche* di F. G.; questa recensione fu stampata di nuovo tale e quale nei numeri 48-49 (novembre) anno XVII (1907) della *Minerva*. Vedi nello stesso fascicolo della *Rass. lat.* un breve articolo pieno di buon senso di G. DIOTALLEVI: *Il contrappunto poetico*.

(2) *Studi shakespeareiani*, I: *L'allitterazione nel dramma shakespeareiano e nella poesia italiana*, Roma, 1906.

(3) *L'arte del periodo ecc.*, Bologna, Zanichelli, 1902.

(4) Per il significato di questa parola, fraintesa da G., si veda L. PIRANDELLO, in *Nuova Antologia*, novembre 1907, p. 81.

altri nomi, avvertirono la medesima cosa (1). Per il latino poi ci sono trattazioni importantissime, dal Nāke (1829) al Rasi (1889), le quali potranno giovare assai a chi voglia occuparsi di questo argomento in rapporto alla nostra poesia e anche, — perchè no? — alla nostra prosa (2).

Ma veniamo all'opuscolo sul verso di Dante, che dovrebbe dissipare ogni dubbio e ogni titubanza, e dove il G. non si perita di sostenere che l'Alighieri fece uso delle *sinfonie*, vale a dire di vocali ripetute in sedi di accento (3).

Anzi egli pretende di fissarne le leggi dell'uso in Dante, il quale farebbe corrispondere il suono del primo o secondo accento con l'ultimo del verso. Così:

L'opre di voi e gli onorati nomi.  
La terra lagrimosa diede vento.  
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.  
La qual per me ha il titol della fame.  
Or convien che per voi suoni la tromba.

Giustizia mosse il mio alto fattore.  
Pute la terra che questo riceve.  
Intese cose che furon cagione.  
Qui si porrà la tua nobilitate.  
Io vidi per le coste e per lo fondo.

Ma questo è più che naturale.

Nella penultima sillaba tonica d'un verso qualsiasi italiano dev'esserci per forza una delle nostre cinque vocali, e non altrimenti per quelle del primo o secondo accento e degli altri tutti. Qual meraviglia, dunque, se avverrà che *molto spesso* riescano uguali; tanto più che il G. non tien conto neppure delle vocali aperte o chiuse? (L'opre di voi e gli onorati nomi. Giustizia mosse il mio alto fattore. Porsila a lui aggroppata e rav-

(1) Perciò non intendo come mai l'A. non abbia ricevuto alcuna risposta quando, prima di comporre l'opuscolo, interrogò « valenti colleghi specialmente competenti in argomenti di filologia e metrica italiana ». — Anche per un « inconscio plagio » carducciano poteva ricever lume con poco. A un certo punto, citando la prima strofe del *Clitumno*, a proposito dei versi: « A te l'umbro fanciullo — la riluttante pecora — immerge », il G. esclama: « Notevole esempio, sia detto di passata, d'inconscio plagio. Nessuno fra i mille (!) commentatori del Carducci ha notato la somiglianza di questo passo con uno del MACAULAY (trad. di L. Grace Bartolini): *Or solo i fanciulletti immergeranno — la riluttante pecora nell'Umbro* ». Ma bastava aprire la notissima *Antologia della lirica moderna* (1.<sup>a</sup> ediz. 1892) del Ferrari per trovare che l'agg. *riluttante* ricorda i *luctantes iuvenco*s di Virgilio e, più direttamente, i versi dell'*Orazio Coelice* del Macaulay (quelli su riferiti). E poi che cosa giustifica il dire che il poeta stesso « evidentemente » non se n'era accorto, con quel che segue?

(2) Ad evitare molte esagerazioni sarà bene vedere anche gli ultimi lavori del Rasi (cfr. *Classici e neo-latini*, III, 2).

(3) GARLANDA, op. cit., p. 24: « Che nome dare a questo fenomeno? Pensai prima di tutto a *consonanze*; ma la parola sembrava quasi stridere, poiché qui si tratta sempre di vocali, mai di consonanti. Ricorsi dunque alla parola greca *sinfonie* ». Eppure c'era un'altra parola così propria (gliela poteva suggerire il WÖLFFLIN, citato anche dal Rasi): *assonanze*!

vòlta. Pute la tèrra che questo ricève ecc.). Si tratta d'un semplice caso di probabilità.

Considerando la 1.<sup>a</sup>, 2.<sup>a</sup>, 4.<sup>a</sup> e 6.<sup>a</sup> sillaba (come negli esempi del libro citati or ora) in rapporto con la 10.<sup>a</sup>, si ha il 51/100 di probabilità d'egualianza. Che, se poi si tien conto della diversa frequenza d'uso delle cinque vocali e delle sillabe toniche rimanenti, allora la percentuale cresce tanto che quel che dovrebbe essere l'eccezione diventa la regola.

Così per la *sinfonia in u* (p. 48 e segg.) che in Dante avrebbe ad essere conseguenza di « sistematica ricerca », si ha press'a poco la stessa proporzione in tutti i poeti.

Dante, *Inferno*, canto I, v. 1-136: 17 hanno l'*u* nella decima; dei quali 9 con altre *u* toniche, 8 senza.

Petrarca, *Trionfo d'amore*, cap. I, v. 1-136: 14 hanno l'*u* nella decima; dei quali 7 con altre *u* toniche, 7 senza.

Boiardo, canto I. Nelle prime 37 ottave 9 hanno l'*u* nella decima; dei quali 6 con altre *u* toniche, 3 senza.

Tasso, canto I, v. 1-136: 10 hanno l'*u* nella decima; dei quali 5 con altre *u* toniche, 5 senza.

Monti, *Bassvilliana*, canto I, v. 1-136: 28 hanno l'*u* nella decima; dei quali 13 con altre *u* toniche, 15 senza.

Ma si apra senz'altro un libro qualunque di poesia e si vedrà che gli scrittori italiani, francesi, spagnuoli ecc. son tutti più o meno sinfonici. Anche il Rapisardi, per es., è un sinfonista:

Distendi, bel nume, le magiche anella  
per l'etere eterno, per l'isole estreme,  
ogni ente che vive, che spera, che geme...

E non si meravigli l'autore di questa « superba sinfonia in e ». Rilegga attentamente i suoi tre versi e troverà che c'è di tutto: allitterazione, sub-allitterazione, sinfonia e sub-sinfonia (1).

Due parole ancora per un'altra cosa. Il G. ci fa sapere che *blank verse* shakespeariano è definito dagli inglesi « iambico di cinque piedi » e vorrebbe che anche da noi si misurassero le sillabe a due a due, con la promessa « di vantaggi incalcolabili ». Ecco, io non so vederci nessuna utilità. Prima di tutto il Fraccaroli (2) da un pezzo ha sciolto la questione, dimostrando che l'endecasillabo italiano, sia o non sia derivato dal trimetro giambico (3), risulta da una pentapodia giambica ipercatalettica, e offre due schemi fondamentali, l'uno chiamato a minore, se la cesura è

(1) Quest'ultima è stata scoperta da D. OLIVA, *Il contrappunto poetico*, in *Giornale d'Italia*, 1907, n. 249.

(2) *D'una teoria razionale di metrica italiana*, Torino, Loescher, 1887.

(3) Si veda F. D'OVINO, *Origine dei versi italiani*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXII (1898), fasc. 1-2.



